

Attirati in trappola, uccisi e gettati in mare

CORIGLIANO - «In pasto ai pesci!»: l'ordine dei boss fu perentorio. Giorgio e Saverio De Simone e il loro amico Antonio Filocamo vennero selvaggiamente assassinati e poi buttati in mare. I loro corpi furono inghiottiti dalle acque dello Ionio e mai più restituiti.

Accadde in un tiepido giorno di primavera: l'8 aprile del '91. A farli fuori un gruppo di picciotti coriglianesi. Picciotti cresciuti a pane e 'ndrangheta, privi di scrupoli e abituati a uccidere. Molti agghiaccianti particolari del triplice omicidio sono stati rivelati, negli ultimi tempi, dai pentiti cosentini al pm antimafia Salvatore Curcio della Dda di Catanzaro. Uno dei collaboratori avrebbe appunto specificato che i cadaveri delle vittime finirono dispersi in mare, legati a dei blocchi di cemento armato prelevati in un cantiere.

Vero o falso? Difficile stabilirlo. Altri pentiti, infatti, avrebbero raccontato che i resti furono invece sepolti nelle campagne della Sibaritide. I dubbi rimarranno insoluti fino a quando non saranno recuperati i cadaveri (cosa improbabile). La lupara bianca è una delle "tecniche" di eliminazione maggiormente utilizzata dalla criminalità organizzata proprio perché consente ai killer di non lasciare tracce. Non solo: l'occultamento del corpo della vittima scongiora l'offerta di qualsivoglia riscontro proprio alle deposizioni dei periti.

Antonio Filocamo, 31 anni, Giorgio e Saverio De Simone, rispettivamente di 30 e 29; furono visti per l'ultima volta in vita la mattina dell'8 aprile di dodici anni addietro. I due germani erano a bordo della loro auto, Filocamo; invece, su un Fiat Ducato. I tre dissero a un amico di essere diretti verso il raccordo autostradale dove avevano un appuntamento con dei conoscenti. La trappola mortale era già scattata. Il furgone fu ritrovato dalla polizia stradale parzialmente distrutto dalle fiamme, lungo la corsia Sud dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, vicino lo svincola per Falerna. La scelta di abbandonare il mezzo in un luogo lontano dalla Sibaritide non fu certo casuale: mandanti e esecutori del delitto avevano, infatti, necessità di allontanare qualsiasi sospetto dalle cosche dell'area ionica cosentina.

I tre giovani vennero fatti sparire per sempre perché da tempo mostravano - secondo i pentiti - desiderio, di "autonomia": E l'"autonomia" nel mondo criminale possono averla solo i "capi": Alla scomparsa di Filocamo e dei De Simone sarebbe pure collegata l'uccisione di Gaspare Filocamo, inteso come il "Negus" avvenuta il 16 aprile del '91 sempre a Corigliano. L'uomo, vecchio alleato del capobastone di Sibari, Giuseppe Cirillo, era il padre di Antonio Filocamo e dopo la sparizione del figlio - sempre secondo quanto riferito dai collaboratori di giustizia - si mise a fare indagini private, minacciando di far giustizia degli assassini del congiunto. I sicari di "mamma 'ndrangheta" lo fulminarono sotto, casa, in via Reggio Calabria, nella frazione Schiavonea di Corigliano. Il "Negus" era appena sceso da un'Alfa 75 e stava per entrare nell'abitazione quando venne falciato da una gragnuola di pallettoni esplosi da due fucili calibro 12. Gli investigatori, all'epoca, classificarono il fatto di sangue come un delitto di mafia. Non avevano torto. Molti anni dopo un plotone di ex malavitosi ne ha dato piena conferma: «Filocamo - hanno confessato i collaboranti - voleva vendicarsi e minacciava di fare sfracelli...».

La rabbia provata gli costò la vita. Si dimostro insomma imprudente, e aggressivo.

Arcangelo Badolati